

Marco Travaglini  
3° premio Narrativa

### **Notte di fiaschi e di chiacchiere all'osteria**

Quando la notte si mangia le stelle e si fa nera come l'inchiostro, è segno che il tempo cambia. Le nuvole, scure e cariche di pioggia, riempiono il cielo formando una coltre spessa. *"E' notte di fiaschi e di chiacchiere da osteria"*, diceva Ugo Pollastri, titolare della rivendita di Sali e Tabacchi di Alice Superiore, prendendomi sotto braccio, E così, con passo deciso ma non frettoloso, ci si accompagnava agli altri avventori dei *"Quattro Cantoni"*, la più famosa di tutte le osterie della Valchiusella. Lì, tra un bicchiere e un piatto di polenta "concia" accompagnato dallo spezzatino di cinghiale al vino rosso (una vera *"mazzata"* per il fegato, soprattutto alla sera, ma era quello che passava il convento e non era bello dire di no quando l'oste - il Luisin — era in vena di *"offrire"* il merendino fuori orario) s'inanellavano ricordi, ritratti ed aneddoti. Prendevano forma e si animavano i personaggi più conosciuti. Ad esempio il Tino Spadoni ed il suo *"Motom"*. Tino era stato tra i primi, subito dopo la seconda guerra mondiale, ad aver tra le mani quel ciclomotore robusto ed economico (una specie di piccola motocicletta), di buone prestazioni ed elevata affidabilità, pur essendo confinato nei limiti di cilindrata dei più classici *"cinquantini"*. Il Motom, creato dal fantasioso ingegner Battista Falchetto, un ex-progettista della Lancia, in collaborazione con gli industriali De Angelis Frua, venne presentato al salone di Ginevra del 1947 con il nome di Motomic (era l'abbreviazione di *"Moto Atomica"*..). Come lo teneva Spadoni era uno spettacolo: sempre lucido, in ordine. Dietro al sellino aveva applicato una coda di volpe che, nelle intenzioni, doveva svolazzare davanti agli occhi dei passanti quando transitava la rombante motocicletta. In realtà, la coda restò quasi sempre giù, moscia, tristemente penzolante. Il Motom, infatti, andava a passo d'uomo sulla salita che dall'incrocio della provinciale, fuori dal paese, portava—costeggiando i boschi— verso Rueglio, Tino teneva molto *"all'assetto del pilota"*: guidava in posizione da corsa, proteso in avanti sul manubrio, vestito di pelle nera con cuffia di cuoio e un paio di enormi occhiali. Noi, all'epoca ragazzini, gli correavamo appresso, lo affiancavamo, lo guardavamo e lo sorpassavamo. Lui, umiliato, ci guardava digrignando i denti ma non ci disse mai nulla. Non uscì nemmeno una sillaba dalla sua bocca anche se non era difficile intuirne i pensieri bellicosi. Così lo ribattezzammo *"il centauro della volpe triste"*. E lui, con qualche ragione, non ci ringraziò. Un altro personaggio che veniva evocato spesso era il Balloni. Il nome non lo ricordo bene: forse si chiamava Alberto o Gilberto o qualcosa del genere. Comunque, era un bel personaggio. Era stato militare nella *"Légion étrangère"*, da giovane; aveva combattuto anche in Indocina, partecipando alla tragica battaglia di Dien Bien Phu nel 1954. Era un uomo d'azione, sprezzante del rischio. Si definiva un "fascista- comunista". La sua famiglia era stata dalla parte del Duce durante il ventennio ed alcuni avevano combattuto sotto le insegne della Repubblica di Salò. Lui, negli anni che seguirono alla Liberazione, continuò a coltivare il mito dell'uomo forte e dell'ordine. *"Dove ha fallito il Duce, c'è sempre la possibilità che vada bene a Stalin"*, diceva ad alta voce, quando alzava un po' il gomito, a riprova che "nel vino c'è la verità". L'ideologia, non era opposta? L'ideologia, per lui, non c'entrava un tubo. *"Ciò che conta è la dittatura. Qui ognuno fa i cavoli suoi e non risponde a nient'altro che ai propri interessi. E allora, caro mio, ci vuole ordine, disciplina. Un tempo era il fascismo a far rigare diritti questi lazzaroni, ora ci potrebbe pensare il comunismo"*. Quel *"ci potrebbe"* veniva espresso in forma dubitativa poiché aveva scarsa considerazione dei comunisti locali di quei paesi di montagna e di quelli italiani in genere. Lo diceva mettendo in mostra un sorrisetto sardonico, enigmatico, sotto quei suoi baffetti radi. Non capivi mai se scherzasse o se facesse sul serio. C'era poi il Gùstin, al secolo Aurelio Gustavino. Abilissimo nel fare affari, si era fatto un nome per la capacità di contrattare l'acquisto del riso giù nella "bassa", tra le risaie del vercellese. Portava con sé una stadera, una bilancia per la "pesata" a braccio, utilissima per misurazioni che non superassero i 15-20 chili. *"A trattare era un mago. Li faceva su con la galla, li infiocchettava con la sua parlantina che alla fine non capivano più niente. Ah, che roba: li fregava sul peso e loro — per la paga — lo ringraziavano anche, al Gùstin"*, diceva Ennio, con ammirazione. Il

meglio di sé, però, lo dava nell'acquisto delle uova dalla signora Marianna. La frase che accompagnava il lesto movimento delle mani nel contare le uova sembrava quasi uno scioglilingua e tradiva le sue origini montanare nella terra tra i due laghi: *"Quatar e quattr'ott, e quatar che fan vott, e quatar dadas..la va ben, Marianna?"*, e Marianna annuiva, consegnando sedici uova al prezzo di dodici. *"Bisognerebbe tirar su un monumento all'abilità e alla faccia tosta del Gùstin, cari miei"*, sentenziava Alfredo. Non aveva torto. Da giovane, trasferitosi nei paesi tra Meugliano, Trausella e Vico Canavese, il Gùstin chiedeva l'elemosina con fare dimesso. Guardava, supplicante, negli occhi le vecchie signore, sussurrando loro con un filo di voce: *"Fate la carità ad un pover'uomo che in una mano ha cinque dita e nell'altra tre e due"*. Un po' di denaro l'aveva raccolto, insieme a cibo, vestiti e qualche legnata sul groppone, ma gli "incidenti di percorso" non lo dissuasero dal mettere a frutto la sua fantasia. Fin quando, ormai stanco e non più giovanissimo, si ritirò sull'alpe del Merlo con sua moglie Bruna, quattro vacche e una mezza dozzina di capre. Sistematosi sul prato basso, occupò una vecchia baita accanto alla casera del Plin dove c'era tutto l'occorrente per fare il formaggio. D'origine cusiana, canavesano d'adozione, Gùstin stava dodici mesi all'anno su quel fazzoletto di terra ricavato a fatica tra le motte che salivano da Inverso verso Traversella. Coltivava patate e legumi, allevava le vacche che gli davano il latte sufficiente a produrre il burro e le "tome" della Valchiusella che la sua Bruna vendeva nei mercati lì attorno. Era una vita a sentir lui *"senza infamia e senza lode"*, quand'era portato a lasciar trapelare qualche confidenza, seduto davanti ad un bicchiere di rosso. In quei momenti pareva fosse nato con il *cavabusciònn*, il cavatappi in mano e, insieme agli amici, tirava il collo alle bottiglie che era un piacere. Così passavamo le serate di pioggia all'osteria dei "Quattro Cantoni". Fuori, la notte si era ormai mangiata le stelle; dentro, tra il fumo del camino e dei sigari, i bicchieri e le chiacchiere si *"lustravano"* i ricordi, quasi fossero le pentole della Maria dell'osteria dei Monti, a Drusacco.